1840

Regio Teatro

GUGLIELMO TELL

MELODRAMMA TRAGICO



GUGLIELMO TELL

MELODRAMMA TRAGICO

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO TEATRO

nel Carnovale del 1840

ALLA PRESENZA

DELLE LL. SS. RR. MM.



TORINO, PER I FRATELLI FAVALE
TIPOGRAFI DELL' IMPRESA DEI REGII TEATRI
Con permissione.

PERSONAGGI	ATTORI
GUGLIELMO TELL.	Badiali Cesare.
ARNOLDO.	Salvi Lorenzo.
GUALTIERO FURST.	Botticelli Pio.
MELCHTAL, padre di Arnoldo.	Polonini Eutimio.
JEMMY, figlio di Guglielmo e di	Abbadia Luigia.
EDVIGE, moglie di Guglielmo.	Casali Isabella.
RUOLDI, pescatore.	Bassi Achille.
LEUTOLDO, pastore.	
GESSLER, governatore.	Dalvivo Antonio.
MATILDE, Principessa di Hasbourg.	Marini-Raineri Antonietta
RODOLFO.	Bruni Antonio.

CORI

Pastori Svizzeri — Svizzeri del Cantone d' Uri, del Cantone d' Unterval e del Cantone di Switz — Soldati di Gessler — Pastorelle Svizzere.

COMPARSE

Paggi — Soldati di Gessler — Grandi e Partigiani di Gessler — Fidanzati — Svizzeri — Fanciulli e Tirolesi d' ambo i sessi.

L' azione succede a Burglen, Cantone di Uri in Svizzera.

La copia della musica si fa e si distribuisce da Carlo Minocchio, Suggeritore e copista de' Teatri, contrada della Madonna degli Angeli, porta N.° 19.

Musica nuova del Maestro Gioachino Rossini.

La traduzione del libro dal francese è del signor
Calisto Bassi

BALLABILI

Composti da Adolfo Albert.

Nell' atto primo passo a sei eseguito da
Rosa Clerici, *Rachele Schiano*, e *Giulia Viganò*
e da
Cecchetti, *Panni*, e *Schiano*

Nell' atto terzo passo a tre eseguito da
A. Albert, *Luigia Groll*, e *Carolina Galletti*.

I versi virgolati si tralasciano per brevità.

DECORAZIONI SCENICHE

ESEGUITE DAI SCENOGRAFI

OPERA

Badiali

ATTO PRIMO, Scena prima. Parte del villaggio di Burglen, cantone di Uri, in mezzo alle montagne. Vi scorre il torrente Schachentel, che va a perdersi in mezzo a rocce. In lontano le alte montagne della Svizzera. Vedesi la capanna di Guglielmo: in avanti altre capanne.

ATTO SECONDO, Scena prima. Valle profonda. In lontano vedonsi le alte montagne del Rutly, a piedi delle quali si scorge parte del lago dei quattro Cantoni.

ATTO QUARTO, Scena terza. Gran lago dei quattro Cantoni. Il fondo è ingombro da dense nubi foriere di procella. Alcune rupi circondano il lago. Sovra una di queste è la casa di Guglielmo.

Bertoja

ATTO TERZO, Scena prima. Gran piazza d'Altorf addobbata a festa.

ATTO QUARTO, Scena prima. Abitazione rustica del vecchio Melchtal.

BALLO

Badiali

ATTO TERZO. Gran sala da ballo nel palazzo Leoni.

ATTO QUARTO. Piazza di S. Giovanni e Paolo.

Bertoja

ATTO PRIMO. Arsenale.

ATTO SECONDO. Gabinetto nel palazzo del Doge.

ATTO QUINTO. Piazzetta di S. Marco.

BALLETTO

ATTO PRIMO. Caverna fra gli scogli di mare. Vedesi da un lato il palazzo della Gran Maliarda.

ATTO SECONDO. Giardino della Maliarda col grande albero portentoso in mezzo. Da un lato la fontana della gioventù.

Primo Violino e Direttore d'Orchestra

Gio. Battista Polledro

Direttore generale della musica di S, M.

Altro Primo Violino in sostituzione del Direttore

Ghebart Giuseppe,

Accademico d' onore e Direttore dell' orchestra dell' Accademia Filarmonica.

Primo violino Direttore pei balli

Gabetti Giuseppe.

Maestro al Cembalo

Corini Giovanni.

Capo dei secondi violini	Cervini Giuseppe
Prima viola	Unia Giuseppe
Primo violoncello	Casella Pietro
Primo contrabbasso	Anglois Giacomo
Primo oboe	Vinatieri Carlo
Primi flauti	Pane Effisio Pane Serafino
Primi clarinetti	Merlati Francesco Majon Giuseppe
Primo fagotto	Zecchi Leopoldo
Primo corno da caccia	Belloli Gioanni
Prima tromba	Raffanelli Quinto
Primo trombone	Arnaudi Giovanni
Arpe	Concone padre e figlio
Cembalista	Porta Epaminonda.

Suggeritore

Minocchio Angelo.

Maestro e Direttore dei Cori

Buzzi Giulio.

Inventori e Pittori delle scene
Badiali Giuseppe — Bertoja Giuseppe.

Macchinisti
Bertola Eusebio — Majat Giuseppe.

Inventore e disegnatore degli abiti
N. N.

Eseguiti dai signori

Sarti { *da uomo* Becchis Domenico.
da donna Fraviga Vittoria. }

Berettonara
Tinetti Felicita.

Piumassaro
Pavesio Giuseppe.

Attrezzista
N. N.

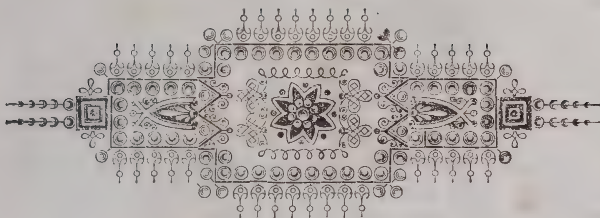
Magazziniere
Fraviga Vincenzo.

Capo Ricamatore
N. N.

Parrucchiere
Ferrero Bernardo.

Capo Illuminatore
N. N.

Regolatore delle Comparse e del servigio del Palco scenico
Bovio Carlo.



Atto primo

SCENA PRIMA.

Parte del villaggio di Burglen, cantone di Uri, in mezzo alle montagne. Vi scorre il torrente Schachental, che va a perdersi in mezzo a rocce. In lontano le alte montagne della Svizzera. Vedesi la capanna di Guglielmo: in avanti altre capanne.

Coro di Svizzeri d'ambo i sessi. Pescatore nella sua barca sul torrente. Guglielmo, Edvige, *e* Jemmy *intenti a varii lavori rustici.*

Coro

È il ciel sereno,
Sereno è il giorno,
Tutto d' intorno
Respira amor.
L' eco festiva
Di questa riva,
Ripeta il giubilo
De' nostri cor.
Coll' opre ognuno
Poi presti omaggio
Del mondo ognor
Al Creator.

Pesc. Il picciol legno ascendi
O timida donzella,
Deh! vieni, e pago rendi
Il tenero mio cor.
Io lascio il lido, o Lisa,
Non sii da me divisa,
Il ciel sereno è pegno
A noi d' un grato dì.

Gug. Dolce è per lui la cura
Del foco ond' arde in seno;
Nè prova il rio veleno
Che mi divora il cor.
Perchè vivere ancora,
Or che non v'è più gloria;
Ei canta, e il prode intanto
Ahi quanto piangerà!

Pesc. Gentil come la rosa
D' un bel mattin nascente,
Potrai d' un ciel fremente
Placar, ben mio, l' orror.
Ed al tuo fianco assiso
Novella vita io spero:
Proteggerà il mistero
Le gioie dell' amor.

Edvige e Jemmy.

Felice nell' orgoglio
D' un tenero abbandono,
Delle tempeste il suono
Non desta in lui timor.
Ma se al temuto scoglio
Lo tragge avversa sorte,
L'inno unirà di morte
Ai canti dell' amor.

(odonsi in poca distanza suoni e grida di gioia)

Tutti Oh! quale alta d' intorno
Dolce armonia risuona,
Di festa il lieto giorno
Ne viene ad annunziar.
Del sol siccome il raggio

Risplende ai fior sereno,
La gioia in ogni seno
Rivive, e sente amor.

SCENA II.

MELCHTAL, *appoggiato al suo figlio* ARNOLDO, *discende la collina, seguìto da altri Svizzeri, e detti.*

Comparendo MELCHTAL *tutti gli si stringono intorno, e lo festeggiano, dicendo:*

TUTTI Salute, onore, omaggio
Al saggio tra i pastor.
EDV. Il rito si rinovi
De' giorni più felici,
E premio alfin ritrovi
La fedeltà, l' amor.
ARN. (L' amor!... oh Dio!... l' amore!
Oh! qual pensier!... io gelo!)
EDV. (*a Melchtal, pregandolo a voler celebrare le nozze dei pastori*)
Per te fien lieti.
MEL. Oh! cielo!
EDV. E ognuno il fia per te. (*come sopra*)
GUG. Della virtù, degli anni (*come sopra*)
Il privilegio è questo:
Cedi, e giammai funesto
Il Ciel per noi sarà.
MEL. (*cedendo alle istanze che gli vengono fatte*)
Pastori intorno - ergete il canto,
Di questo giorno - s' innalzi il vanto;
Sì, sì, esultate - sì celebrate
Le pure gioie - d' Imene, e amor.

TUTTI

Al fremer del torrente
S' alzi di gioia il grido,
E l' eco dolcemente

Da questo ameno lido,
Ai monti, al bosco, al piano
Il suon ripeterà.

Gug. Contro l' ardor del giorno
Il solingo mio tetto
V' offre sicuro ed ospital ricetto.
Ivi nel sen di pace
Vissero gli avi miei,
Ivi io fuggo i superbi,
E a' sguardi lor ascondo
Che padre essendo io son felice al mondo.

Mel. Egli è padre, e felice,
L' udisti, o figlio mio?
Questo è il maggior de' beni, e vorrai sempre
Della mia lunga età schernire i voti?
La festa dei pastori
Con un triplice nodo
Consacra in questo giorno di contento
I giuri dell' Imen... ma il tuo non sento.
(partono tutti meno Arnoldo)

SCENA III.

Arnoldo *solo.*

Il mio giuro, egli disse:
Il mio giuro giammai! Perchè a me stesso
Celar non posso in qual fatale oggetto
Son rapiti i miei sensi.
O tu, la di cui fronte al serto aspira,
O mia Matilde, io t' amo,
« T' adoro, e l' onor mio
« Per te il dover, la patria, il padre obblio!
« Contro la micidial valanga io fui
« Di scudo a' giorni tui.
« Figlia di regi io te salvai da morte,
« Te che al trono destina empia mia sorte.
« Ebbro di vana speme
« Il cor che per te langue,

« Tutto per gli empi prodigò il suo sangue:
« Aver comun con essi
« La gloria delle pugne
« Ecco la mia vergogna. I pianti miei
« L' han però cancellata ....
« Ma me la rende una passione ingrata.
(*odesi un suono di caccia*)
Ma qual suon! il superbo e i suoi seguaci
Scendon dal monte - oh Dio!
Ivi è Gessler, e seco è l' idol mio.
Veder, udire io voglio
Colei che m' innamora,
Se reo son io, sia almen felice ancora.
(*per partire*)

SCENA IV.

Guglielmo *e detto.*

Gug. Arresta - Quali sguardi?
Tu tremi innanzi a me,
Nè mi vuoi dire ond' ardi?
Tremar, tremar perchè?
Arn. (Potrò mentirgli il vero!)
Domi da un fato austero,
Qual cor non fremerà?
Gug. Arnoldo, il ver tu celi,
Ma forza è che tu sveli
Il tutto all' amistà.
Arn. Esser potrei più misero!
Gug. Misero!... quai misteri?
Parlami il ver.
Arn. Che speri?
Gug. Di rendere al tuo cor
L' onore e la virtù.
Arn. (Ah! Matilde io t' amo, è vero,
Ma fuggirti alfin degg' io.
Alla patria, al dover mio
Io consacro un puro amor.)
Gug. (Nel suo volto io leggo appieno

Qual dolore ha chiuso in seno.
S' egli infido a noi si rese,
Il rimorso alfine intese;
E emendar col pentimento
Può l' antico disonor.)
Via si tronchi ogni dimora
Sol vendetta anela il cor.

Arn. Morirò se vuoi ch' io mora.

Gug. Pria fia spento il traditor.

Arn. Contro l' empio qual consigli
Forte appoggio?

Gug. Ne' perigli,
Non ve n' ha che un sol per noi,
Mille al reo ne restan poi.

Arn. Pensa ai beni che tu perdi.

Gug. Non li curo.

Arn. Qual mai gloria
Dai perigli puoi sperar?

Gug. Io non so se avrommi gloria,
Ma la sorte vo' tentar.
Vieni, andiam, fian gl' empi estinti.

Arn. Qual ne resta asil se vinti...

Gugl. V' è la tomba. Vieni andiam.

Arn. Teco sarò Guglielmo,
Allor che della pugna
L' ora sarà. (*odesi un suono di caccia*)

Gug. T' arresta.

Arn. Contrattempo fatal!

Gug. Melchtal, Melchtal!
Che sento! Egli è Gessler. Mentr' ei ne sfida
Vorrai vile, codardo
La grazia ambir d' un disdegnoso sguardo?

Arn. Qual dubbio! Oh ciel! qual dubbio!
Mortale è questo oltraggio,
Io vo' sul suo passaggio
Sfidare il traditor.

Gug. Non azzardar l' impresa,
Pensa a salvare il padre,
Dalle nemiche squadre
La patria a liberar.

ARN. (La patria! ... il padre!... oh amore!...
Che farò?)
GUG. Resisti?...(Ei freme ... il vero
Mi celò.)
ARN. (Ciel tu sai se Matilde m' è cara,
Ma il mio core s' arrende a virtù.)
Odio, morte a quel vil traditor.
(Ahi! s'asconda il mio pianto al suo sguardo
E l' intenso mio fiero dolor.)
GUG. Odi il canto sacrato ad Imene,
Non rammenti il pastor le sue pene,
Non s' unisca il piacere al dolor.
Tu seconda il furor di che m' ardo:
Odio, morte a quel vil traditor.
(*partono*)

SCENA V.

JEMMY, EDVIGE, PESCATORE, MELCHTAL, CORO di *Svizzeri, Fidanzate e loro Sposi, indi* GUGLIELMO *ed* ARNOLDO.

ARN. (Oh smania!)
MEL. Allorchè il cielo
La vostra fede accoglie
Benedirvi degg' io?
GUG. Chi d' onorar s' assume
La molta età suol riverire il Nume.
ARN. (Il lor contento
M' è al cor velen.
Oh! mio tormento!
Fatale amor!)

Tutti gli altri.

Ciel, che del mondo
Sei l' ornamento,
Splendi secondo
Al lor contento,
Puro è l' affetto
Nel loro petto,

Come la luce
D' un dì seren.

MEL. Delle antiche virtudi
L' esempio rinovate.
Ah! figli miei pensate,
Che il suolo ove nasceste, al vostro imene
Domanda degli appoggi, e de' custodi.
E voi gentili a lor fide compagne,
Chiusa è nel vostro petto
La lor posteritade; i figli vostri
Degli avi lor fian degni:
Da voi la patria attende i suoi sostegni.
(*odesi il suono di caccia*)

GUG. (Gessler di nuovo!)

ARN. (Andiamo.) (*parte*)

GUG. Gessler proscrive i voti,
Udite l' empio: udite —
Che non abbiam virtude,
Egli dice, che siamo all' opre forti
Sempre timidi e tardi!
E pur troppo noi siam vili e codardi.
Dove manca virtute
Non sortono più eroi,
E ai figli son serbate
Le sventure che pur voi trascinate.

EDV. Quai t' agitan trasporti!
Perchè pubblicamente sian palesi
Il dì sorgea?

GUG. Lo spero.
Ma più Arnoldo non vedo.

EDV. Ei ne lascia.

GUG. Ei mi fugge.
Pur cela indarno il turbamento suo:
Mentre di lui vo' in traccia
Tu qui ravviva i giochi.

EDV. M' agghiacci di spavento,
E mi parli di festa?

GUG. Cela il fragore ai rei della tempesta:
Può soffocarla della gioia il canto.

Fia che l' odano i crudi,
Quando le prische avrem nostre virtudi.
(*parte*)

I suddetti e Coro.

Cinto il crine - di bei fiori,
Tra gli amori - scendi Imene,
Teco alfine - pace scenda
E ne renda - lieti appien.
Per te solo - tace il duolo;
Per te lieto - vive il cor.
Muta resta - la tempesta
Nelle gioie - dell' amor.
Ed ha l' alma - nella calma
Il conforto - del dolor.

Mentre cantasi il seguente coro si eseguiscono alcune danze.

JEM. Ecco tremante a noi,
E reggendosi appena,
Madre, un pastor s' inoltra.
PES. Egli è il bravo Leutoldo,
Qual frangente lo guida?

SCENA VI.

LEUTOLDO *e detti.*

LEU. Salvatemi!
EDV. Che temi?
LEU. Il loro sdegno.
EDV. Parla. Ohimè! chi ti minaccia?
LEU. Quell' empio che giammai
Perdona, il più crudele
Di tutti, il più funesto:
Deh! mi salvate, o tra voi spento io resto.
MEL. Che festi?
LEU. Il mio dovere.
Solo di mia famiglia
Lasciommi il cielo un' adorata figlia.
Un vil ministro del crudel tiranno,

Rapirla osava al mio paterno amore.
Quest' arma mia l' oppresse.
Oh! lo vedete voi? questo è il suo sangue.
MEL. Cielo! chi lo sostiene!
Tutto pe' giorni suoi temer conviene.
LEU. Sopra l' opposta sponda
Un certo asil m' avrei.
Deh! mi vi guida ... (*pregando il Pescatore*)
PES. Il torrente e la rocca
Vietano avvicinarsi ove tu brami;
E l' affrontarli, o misero,
È darsi a certa morte.
LEU. Oh! se tanto con me tu sei crudele,
Non fiano all' ultim' ora
Dal cielo uditi i tuoi rimorsi ancora.

SCENA VII.

GUGLIELMO *e detti.*

GUG. (Egli sparì, nè a rinvenirlo giunsi.)
(*voci di dentro*) Sciagurato Leutoldo!
LEU. Gran Dio! Tu sol mi puoi salvar!
GUG. Io sento
Minacciar e dolersi ...
LEU. O mio Guglielmo.
Crudo destin m' opprime:
Mi si persegue, e non son reo, mel credi.
E per sottrarmi al mio crudel destino
Quello mi resta sol arduo cammino.
GUG. Tu l' odi, pescator? salvalo.
LEU. È vano; come il tristo Gessler egli è crudele.
GUG. Sventurato! che apprendo!
Ma se ei lo nega, io di salvarti intendo.
(*voci di dentro*) Chiede sangue l' assassinio,
E Leutoldo il verserà.
GUG. Vieni, t' affretta.
EDV. A morte vai.
GUG. Non temer, Edvige.

Trova sicura guida,
L' uom che nel cielo intieramente affida.
(*scende in un battello, e vogando parte con Leutoldo*)

SCENA VIII.

Rodolfo, Coro *di soldati e detti.*

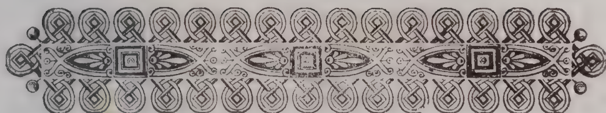
Coro di Sviz. Nume pietoso - Dio di bontà,
Il suo riposo - da te verrà.
Salvar clemente - tu puoi Signor,
Dell' innocente - il difensor.
Rod. Di morte e scempio - è giunta l' ora,
Sold. Sciagura all' empio - convien che mora.
Jem. Egli è salvo.
Rod. Oh mio furor!
Sviz. Superato ha il rischio omai.
Edv. Non invano il ciel pregai.
Jem. e Mel. (Ah! perchè, perchè l' etade
(Non risponde al mio desir!
Rod. M' è d' oltraggio il lor goder.
Sviz. Mugge il tuon sul nostro capo,
Di tempesta egli è forier.
Fuggiam, fuggiam.
Rod. Restate
E tosto a me svelate
Chi l' assassino ha salvo,
Chi 'l trasse in securtà.
Tosto obbedite, o chi tace cadrà.
Sold. Treman tutti di già.

Jem. Edv. Mel. Pes. Sviz.

(Che sento, ahimè!
Già m' ingombra il terror.)
Pietoso cielo accogli
I voti, i prieghi nostri,
(Dall' ira di que' mostri
Ne salva per pietà.

Ah' di noi che mai sarà !)
MEL. Ciò ch' ei fece, ognun di noi
L' oserebbe. Ardir, amici.
ROD. Ah! tremate: il reo svelate.
MEL. Sciagurato, questo suolo,
Non è suol di delator.
ROD. Quell' ardito circondate,
E sia tratto al mio signor.
(*i soldati afferrano Melchtal*)
Su via struggete,
Tutto incendete,
Orma non resti
D' abitator.
Strage e rovina
Sia la lor sorte,
Lampo di morte
È il mio furor.
SOLD. Lampo di morte
È il suo furor.
JEM. Sì, sì struggete
Tutto incendete,
Ma in Ciel v' ha un Nume
Vendicator!
Te forse un giorno
Farà perduto
L' arco temuto
Del genitor.
EDV. MEL. PESC. *e* SVIZ.
Sì, sì struggete,
Tutto incendete,
Ma in Ciel v' ha un Nume
Vendicator.
Verrà un gagliardo,
Il di cui dardo
Saprà punire
Un traditor.
(*ad onta delle opposizioni de' suoi compagni Melchtal è circondato, e trascinato via dai soldati di Rodolfo.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.



Atto secondo

SCENA PRIMA.

Valle profonda. In lontano vedonsi le alte montagne del Rutly, a' piedi delle quali si scorge parte del Lago dei quattro Cantoni.

Incomincia a farsi notte.

Coro di Cacciatori

« Qual silvestre metro intorno
« Si congiunge al nostro corno,
« Mesce il daino il suon morente
« Al fragore del torrente;
« Ed allor che estinto resta
« Chi la gioia può imitar?
« Il furor della tempesta
« Può quel giubilo eguagliar.

Coro di Pastori

« Dal raggiante lago intorno
« Cade il giorno:
« Il suo placido sereno
« Sparve intorno,
« La campana del villaggio
« Di partenza è a noi messaggio,
« Già cade il dì.

Coro di Cacciatori

« La molesta voce è questa
« Del monotono pastor.
« Di Gessler risuona il corno,
« Ciascun riede al suo soggiorno;
« Già cade il dì.

SCENA II.

MATILDE.

Eccomi sola alfine
Vicina al caro bene,
Come mi balza il cor!
Da lungi il mio tesor
I passi miei seguì.
Oh dolce, sospirato - istante dell' amor,
Celare più non so - lo stral che mi ferì;
Il labbro tace invan - quand' ha parlato il cor.
Arnoldo amato ah vien! - te sol desia quest'alma,
Da te lontana - io non ho calma;
Vieni a spegner l'ardor - che m'accendesti in sen.
Dal dì che il braccio tuo - a me salvò la vita,
L' immagin tua scolpita - nel core mi restò:
Ah vieni! l' amor mio - nasconder più non so.
Selva opaca, deserta brughiera,
Qual piacer la tua vista mi dà.
Sovra i monti ove il turbine impera
L' eco sol le mie pene udirà.
Tu bell' astro, al cui dolce riflesso
Il mio passo vagando se n' va,
Tu m' addita ove Arnoldo s' aggira,
A lui solo il mio cor s' aprirà.

SCENA III.

ARNOLDO *e detta.*

ARN. Se il mio giunger t' oltraggia,
Me 'l perdona Matilde. I passi miei,

Incauto, sino a te spingere osai.
MAT. A mutua colpa
È facile il perdono.
Arnoldo, io t' attendea.
ARN. Tal dir vien dal tuo cor: troppo lo sento,
Pietà l' ispira a te.
Deh! compiangi il mio stato:
Amandoti io t' offendo,
« Il mio destino è orribile!...
MAT. « Ed è men tristo il mio?
ARN. « Uopo è però
« Che in così dolce e barbaro momento
« Fors' anco estremo
« L' alma figlia dei re
« A conoscer m' apprenda;
« Io con nobile orgoglio ardisco dirlo:
« Il Ciel per te dato m' avea la vita,
« D' un fatal pregiudizio
« Lo scoglio misurai.
« Col suo poter esso tra noi s' innalza:
« Rispettarlo saprò da te lontano.
Comandami Matilde,
Fuggir dagli occhi tuoi,
Che abbandoni la patria, il padre mio:
Morte trovar sopra straniera terra,
Scegliere per tomba inospital foresta;
Parla, pronunzia un solo accento!...
MAT. Arresta.
Tutto apprendi, sventurato,
Il segreto del mio cor:
Per te solo fu piagato,
Per te palpita d' amor.
ARN. Se il tuo foco è eguale al mio,
Se per me ti parla amor,
Al piacer ch' io sento, oh Dio!
Non può reggere il mio cor.
Ma tra noi qual mai distanza!
Quali ostacoli vi sono!
MAT. Ah! non perder la speranza!
Tutto il Ciel ti diede in dono.

ARN. Dolce offerta, grati accenti,
Di piacer colmate il cor.
MAT. (Posso amarlo! quai momenti
Proverò di gioia e amor!)
Riedi al campo della gloria
Nuovi allori a conquistar,
Potrai sol colla vittoria
La mia destra meritar.
ARN. Riedo al campo della gloria,
Nuovi allori a meritar,
Quando in premio di vittoria
Cesserò di palpitar!

a 2

Il core che t' ama
Sol cerca, sol brama
Di viver con te.
Ah! questa speranza,
Che sola m' avanza,
Fia sempre con me!
(s'ode un calpestio)

MAT. Alcun vien, separiamci.
ARN. Potrò vederti ancora?
MAT. Al nuovo giorno,
Allorchè sorga l' aurora
Nell' antico tempietto,
Al cospetto di Dio
Da te riceverò l' ultimo addio.
ARN. Oh suprema bontà!
(cade a' piedi di Mat. e le bacia la mano)
MAT. Forza è lasciarti.
ARN. Ciel!... Guglielmo... Gualtier... ah! parti, parti.
(Mat. parte)

SCENA IV.

GUGLIELMO, GUALTIERO, e *detto.*

GUG. Solo non eri in questo luogo.
ARN. Ebbene?

Gug. Un colloquio ben grato
A sturbar giunsi !
Arn. Eppur io non vi chieggo
A che mirate.
Gua. E forse
Più che a ciascun è a te mestieri udirlo.
Gug. No. Ad Arnoldo che importa
S' egli abbandona i suoi ,
Se egli in segreto aspira
A servir i nemici....
Arn. E d' onde il sai ?
Gug. Dal fuggir di Matilde e dal tuo stato.
Arn. E tu mi vegli ?
Gug. Io stesso.
Su questo cor lanciasti
Sin da ieri il sospetto.
Arn. Ma se amassi ?...
Gug. Gran Dio !
Arn. Se amato fossi,
I supposti sarian....
Gug. Veri.
Arn. Ed il mio amor....
Gua. Empio saria.
Arn. Matilde ?
Gug. Ell' è nostra nemica.
Gua. Sortita ell' è da detestato sangue.
Gug. E vilmente egli cadde a' piedi suoi ?
Arn. Ma di qual dritto
Il cieco furor vostro ?...
Gug. Un solo accento
E ti sarà palese.
Sai tu , Arnoldo , che sia
L' amor di patria ?
Arn. Voi parlate di patria !
Ah! non ve n' ha per noi.
Io lascio queste rive
Abitate dall' odio
Dalla discordia , dai timor.... fantasme
Di servitude orrende
In arene men triste onor m' attende.

Gug. Allor che scorre - de' forti il sangue,
Che tutto langue - che tutto è orror,
La spada impugna - Gessler difendi,
La vita spendi - pel traditor.

Arn. Al campo volo - onor m' attende,
Ardir m' accende - m' accende amor.
Desio di gloria - m' invita all'armi,
E di vittoria - ardente è il cor.

Gua. Estinto un vecchio - Gessler facea,
Quell' alma rea - svenar lo fe'.
Da noi vendetta - l' estinto aspetta,
E la domanda - la vuol da te.

Arn. Oh! qual mistero orrendo!
Un vecchio ei spense, oh Dio!

Gua. Per te morìa piangendo...

Arn. Ed è ?...

Gua. Tacer degg'io?

Gug. S' ei parla il cor ti squarcia!

Arn. Mio padre...

Gua. Sciagurato!
Ei stesso fu svenato,
Ei stesso cadde spento
Per man del traditor.

Arn. Che sento!... oh delitto!... ohimè!
Troncar suoi dì
Quell' empio ardiva,
Ed il mio acciar
Non si snudò!
Il padre, ohimè!
Mi malediva,
Ed io la patria
Allor tradiva:
Cielo! mai più
Lo rivedrò!

Gugl. e Gual.

(Quali smanie! appena respira,
Il rimorso che il cor gli martira
Dell' amore ogni nodo spezzò.
A quel duolo già cade e delira,
Già la benda fatale strappò!)

Arn. È dunque vero?
Gua. Vidi il delitto:
Il derelitto
Vidi spirar!
Arn. Che far? gran Dio!
Gug. Il tuo dover.
Arn. Morir degg' io? ....
Gug. Viver dèi tu.
Arn. Quell' empio al suolo
Cadrà svenato:
Io l' ho giurato
Pel genitor.
Gug. Deh! frena i tuoi trasporti
Calma quell' ira omai.
Gua. E vendicar potrai
La patria, il genitor.
Arn. E a che tardiam?
Gug. La notte
Ai voti nostri amica
Già già distende un' ombra protettrice;
E tu vedrai tra poco
Avvolti nel mistero
Qui giunger cauti i generosi amici
Che udranno i pianti tuoi;
E il vomere, e la falce
Cangiati in brandi ed aste
Tentar con miglior sorte,
O ria vendetta, o morte!

a 3.

La gloria infiammi - i nostri petti,
Il ciel propizio - con noi cospira:
L' ombra del padre - il cor c' ispira
Chiede vendetta - e non dolor.
Nel suo destino - ei fortunato
Con la sua morte - par che ci dica
Che del martirio - il serto è dato
A coronar - tanta virtù!
Gug. Confuso da quel bosco
Sembrami udir fragor.
Asc oltiamo:

ARN. Silenzio.
GUG. Ascoltiam;
Di numerosi passi
Risuona la foresta.
ARN. Più lo strepito appressa;
GUA. Chi s' avanza?

SCENA V.

Abitanti d' Unterval, e detti.

CORO Amici della patria.
GUA. Oh sorte!
GUG. Oh sorte!
ARN. Oh vendetta!
a 3 Onore al cor del forte!
CORO Con ardor richiese il cor
Di sfidar, di superar
La distanza, ed i perigli,
E ogni core con ardor
Brama vincere, o morir.
Il vigor de' tuoi consigli
Nuovo in noi destava ardir.
GUG. Oh d' Unterval, voi generosi figli,
Questo nobile ardor non ne sorprende!
GUA. Imitarlo sapremo. *(s' ode una tromba)*
De' fratelli di Switz
Odo la tromba risuonar d' intorno.
È sorto, o patria, di tua gloria il giorno!

SCENA VI.

Abitanti di Switz e detti.

CORO Domo oh ciel! da uno straniero
Ai suoi mali il forte indura,
E coperto dal mistero
Quivi è tratto a lacrimar.
Quì sol può la sua sciagura
Col suo pianto mitigar!

GUG. È scusabile la tema
In chi tra ceppi vive.
Alla mia speme v' affidate. Amica
Ne arriderà la sorte.
TUTTI Onore al cor del forte!
GUA. D' Uri mancan soltanto
I magnanimi amici.
GUG. Onde le traccie
Nasconder de' lor passi,
E per meglio celar la nostra impresa
S' apron co' remi loro
Sul mobile elemento
Il sol sentier che non inganna mai.
GUA. De' prodi, ascolta, è già compito il patto,
Non odi tu?
GUG. Chi viene?

SCENA VII.

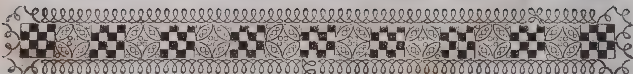
Abitanti d' Uri e detti.

CORO Amici della patria.
TUTTI Onor, onor
Della patria ai difensor!
Guglielmo sol per te
Tre popoli s' unîr:
Il barbaro a punir
Ciascun è presto.
Parla, e il tuo dir sarà
Di stimolo al codardo:
E come acceso dardo
Il core infiammerà.
GUG. La valanga che volve
Dalla cima de' monti,
E morte suol lanciar su' campi nostri,
In sè mali men crudi
Men funesti rinserra
Di quei che tragge seco un rio tiranno.
GUA. A noi pur oggi è dato
Ed al nostro coraggio

Di purgar queste rive
Da' mostri abbominati.
I. Coro Di guerra alla minaccia
Ad onta nostra il cor freme ed agghiaccia.
Gug. Ov' è l' antica audacia? per mill' anni
Gl' indomiti avi nostri
A difender fur presti i tetti loro,
E in noi fia che s' estingua ardir cotanto!
Da lungo tempo
Usi a soffrir, più il peso non sentite
Delle vostre sciagure.
Almen pensate
Alle vostre famiglie. I padri vostri,
E le mogli, e le figlie
Più asilo omai non han nel vostro tetto!
Gua. Più ospitale tra noi non v' ha ricetto.
Gug. Amici, contro questo rio destino
Invan reclama umanità. Trionfanti
Sono i nostri nemici,
E cinti da perigli
Vediamo i genitor, le spose, i figli.
Tutto il Coro Che far dobbiamo?
Ne svela il tuo desio.
Arn. La morte vendicar del padre mio.
Tut. il Coro Melchtal! Melchtal! qual'era il suo delitto!
Arn. L' amor della sua patria.
Tut. il Coro. L' empio di morte è degno! ...
Gug. Mostriamci degni alfine
Del sangue onde sortiamo.
Nell' ombra e nel silenzio
S' armino i tre Cantoni
Di lancia e spada.
Domani fia che sorga
Il giorno di vendetta;
Ne reggerete voi?
Coro Nol temer. Sì tutti.
Gug. Presti a vincer?
Coro Sì tutti.
Gug. Presti a morir?
Coro Sì tutti.

GUG. Ebben, serbate
Vigore ed ardimento,
Sia fermo il patto, e saldo il giuramento.
Guglielmo, poi tutti.
Giuriamo, giuriamo
Pe' nostri danni,
Per gli avi nostri,
Pe' nostri affanni,
Al Dio de' Regi
E de' pastori
Di tutti abbattere
Questi oppressori.
Se qualche vile
V' ha quì tra noi,
Lo privi il sole
De' raggi suoi.
Non oda il Cielo
La sua preghiera,
E giunto al fine
Di sua carriera,
Gli neghi tomba
La terra ancor.
ARN. Già sorge il dì,
GUA. Segnal per noi dell' armi,
GUG. E di vittoria.
GUA. Qual grido.
Corrisponder le deve ?
GUG. All' armi.
TUTTI All' armi.
(partono)

FINE DELL' ATTO SECONDO.



Atto terzo

SCENA PRIMA.

Gran piazza di Altorf addobbata a festa.

Gessler, Rodolfo, *Guardie, Coro di Soldati, Grandi, Coro di Svizzeri d'ambo i sessi, e popolo.*

Coro di Soldati.

Gloria al poter Supremo!
Si tema Gessler.
Terror del mondo intero
Nella sua rabbia estrema
Ei lancia l' anatema
Sul popolo e il guerrier.

Coro di Svizzeri fra loro.

(Ben altre leggi avremo,
Matilde, un dì da te;
Il tuo poter supremo
Sia sempre amor e fè.)

Gess. L' orgoglio invan pretende
Di sfidar la mia vendetta,
Le mie leggi trasgredir:
Dee ciascun, come me stesso,
D' ogni grado e d' ogni sesso,
Quest' insegna riverir.

Che la mia gran possanza oggi riceva
Della vostra obbedienza il sacro pegno.
La mia bontà si degna
Accordare un appoggio,
Col suo poter, alla fralezza vostra.
Dalla vittoria
I nostri dritti allora
Vennero assicurati,
E fur dagli avi vostri rispettati.
Coi canti, e in un co' giochi
Di questo dì l' orgoglio
S' esalti. Udiste? il voglio.

Coro di Svizzeri d' ambo i sessi.

La tua danza sì leggera,
Pastorella forestiera,
Oggi al canto s' unirà:
Quell' agil piè
Che egual non ha,
Invan l' augel
Seguir potrà.
Non ha Aprile
Fior gentile
Che pareggi
Tua beltà;
E ognun tornando
Sulla montagna,
Alla compagna
Ti additerà.
La nostra età
Ti onorerà,
Fior di beltà
Rammenterà.

SCENA II.

GUGLIELMO, JEMMY *e detti.*

ROD. Inchinati, superbo. *(a Guglielmo)*
GUG. Nella fiacchezza sua, se puoi tu armato
I codardi avvilir, me nò, che sprezzo

Qualunque legge che a viltà mi spinge.

ROD. Miserabile!

Coro di Svizzeri fra loro.

(Oh! qual funesto ardire!
Per lui temer dobbiamo.)

ROD. Avvi chi tenta
Infranger le tue leggi. (*a Gessler*)

GES. Qual è, qual è l' audace?

ROD. È al tuo cospetto.

GUG. Il tuo poter rispetto,
Venero le tue leggi, e non pertanto
Umile adoro il sommo Iddio soltanto.

GES. Cedi, obbedisci, o trema:
La mia voce, i tuoi rischi
Ti minacciano insiem. Mira quest' armi,
Osserva quei soldati!

GUG. Io t' odo, io vedo...
E non intendo ancora..

GES. Chi superbo resiste all' alta legge
Non freme in preveder la propria sorte?

GUG. E qui sarei, dov' io temessi morte?

ROD. Quest' ardire, signor, me lo palesa:
Egli è Guglielmo Tell, è quell' iniquo
Che Leutoldo sottrasse all' ira tua...

GES. S' arresti, olà.

Coro di Soldati.

« Egli è quello
« L' arcier temuto tanto,
« L' ardito nuotator.

GES. « Per lui non v' ha pietade,
« Ei cadde in poter mio.

GUG. « L' ultimo almen foss' io
« Scherno del tuo furor!

GES. « Quel fasto m' offende,
« Furente mi rende.
« Dal fulmin colpito
« Piegar ti vedrò.

GUG. « Oh! perfida sorte!
« Diletto mio figlio

« T' invola al periglio,
« E lieto morrò.

JEM. « Quel fulmin che pende
« Felice mi rende,
« Se teco colpito
« Morire potrò!

« ROD. CORO *di Soldati.*

« Dal fulmin colpito
« Domato il vedrò,
« Andiam: si disarmi,
« Fuggire non può.

GUG. (Corri alla madre, e fa che tosto incenda
Sulla estrema cima
De' nostri monti
La fiamma che segnale ai tre Cantoni
Sia di battaglia.) (*Jemmy fa per allontanarsi*)

GES. Arresta (*a Jemmy*)
(La lor tenerezza
La mia vendetta infiamma.) A te: rispondi,
È questo il figlio tuo?

GUG. Il sol.

GES. Ebben, vorrai salvarlo.

GUG. Salvarlo! qual è il suo fallo?

GES. L' esserti figlio,
Il tuo parlar, l'incauto orgoglio tuo.

GUG. Me solo, io t' offesi,
Me sol punir tu dèi.

GES. Del suo perdono or tu l' arbitro sei.
Siccome abile arciero
Ti tiene ognun de' tuoi,
Sul capo di tuo figlio
Pongasi questo pomo, e d' un tuo dardo
Involarglielo dèi sotto il mio sguardo.

GUG. Che chiedi mai!

GES. Lo voglio.

GUG. Quale orribil decreto
Sul figlio mio ... mi perdo ...
E tu crudel, puoi comandarlo? ah mai!
Troppo grande è il delitto.

GES. Obbedisci.

Gug. Ma tu figli non hai?...
V'è un Dio, Gessler... egli ne ascolta...
Ges. Assai dicesti, oh! cedi alfin...
Gug. Non posso.
Ges. Pera il suo figlio.
Gug. Ah no! Terribil legge...
Gessler di me trionfi...
Una viltà m'impone
Il rischio di mio figlio.
Eccomi, innanzi a te mi prostro.
Ges. Ecco l'arcier temuto,
L'ardito nuotator. (*deridendo Guglielmo*)
La tema il vince,
L'abbatte un detto.
Gug. Ah! quest'avvilimento
È giusto, il merto, e mi punisci a dritto
D'esser disceso a tanto.
Jem. Ah! padre mio!
Pensa alla tua destrezza.
Gug. Temo il troppo amor mio.
Jem. Dammi la mano,
Posala sul mio core;
L'odi? di tema no, batte d'amore.
Gug. Ti benedico, figlio mio, piangendo,
E il prisco ardir sul petto tuo riprendo.
La calma del tuo core
Ritorna in me il vigore,
Affetti miei tacete:
A me l'armi porgete,
Io son Guglielmo Tell.
Ges. S'annodi il figlio suo.
Jem. Annodarmi... quale ingiuria!
Ah! no! che almeno
Libero io mora! Espongo,
Senza tremare, il capo al colpo orrendo,
E senza impallidir fermo l'attendo.

Coro di Svizzeri.

(Ah! nemmeno l'innocenza
Può calmar la sua vendetta!)
Jem. Coraggio, o padre!

GUG. Alla sua voce dalle man mi cadono
Quest' armi abbominate ...
E le luci ho di pianto ottenebrate.
Ah! figlio! Ah! ch' io l' abbracci
L' ultima volta ancora! (*corre ad abbracciarlo*)
Resta immobile, e ver la terra inchina
Un ginocchio, a pregar. Invoca Iddio
Che sol pel suo favore
Il figlio può salvare il genitore.
Fermo così, ma volgiti
Al Cielo, che mirando
Un capo a me sì caro,
Questa punta d' acciaro
Può tradir la mia speme ...
Al minor movimento.
Jemmy! pensa a tua madre!
Ella ci attende insieme.
(*viene posto il pomo sul capo a Jemmy: Guglielmo scocca il dardo e coglie il pomo, restando illeso suo figlio.*)
CORO *di Sviz.* Vittoria!
JEM. Ah! padre!
CORO *di Sviz.* Sua vita è salva!
GES. Il pomo, oh rabbia!
Colse. Oh furor!
CORO *di Sviz.* Dal capo glielo tolse,
Guglielmo trionfò.
JEM. Ei mi salvò la vita.
Un padre potea mai
Spegnere un figlio!
GUG. Io più non reggo ...
Io mi sostengo appena!
Sei tu, mio caro figlio! ...
Io soccombo alla gioia.
(*sviene abbracciando il figlio, e gli cade il dardo che avea nascosto*)
JEM. Ah! soccorrete il padre!
GES. Ei sfugge all' ira mia ...
Che vedo! (*osserv. il dardo ai piedi di Gug.*)
GUG. Oh Cielo! il sol mio ben salvai.

GES. Quel dardo, a che?
GUG. Per te, s' egli era estinto.
GES. Trema.
GUG. Io tremar?
GES. Sia di catene avvinto.
(*i soldati afferrano Guglielmo, e lo aggravano di catene*)

SCENA III.

MATILDE, *Paggi*, *Svizzeri e detti.*

MAT. E fia ver? delitto orrendo!
CORO *di Sol.* Entrambi den morir.
CORO *di Sviz.* (E ancor dobbiam soffrir?)
GES. Che tosto sien troncati
Lor giorni sciagurati,
Io lo giurai, ma i rei
Sfidâro i sdegni miei,
Attendan quindi in ceppi
L' ora del lor morir.
MAT. Che? il figlio?... ah no! t' arresta!...
Fiera sentenza è questa.
GES. Dato fu il segno, e basti.
Meco tu invan contrasti:
Il figlio ancor...
MAT. Giammai!...
Giammai, sinchè vivrò.
In nome del Sovrano
Suo figlio a me sia dato. (*ai soldati*)
Un popol vedi, insano,
Contro di te sdegnato,
E tu resisti ancor? (*a Gessler*)
ROD. Cedilo: il padre - almen ne resta (*a Ges.*)

CORO *di Svizzeri.*

Ah sì! bontade - del Cielo è questa.
Guglielmo! oh! sorte - atra, funesta!
Tal premio ottien - la sua virtù?
ROD. Mormoran essi - non l'odi tu?

Ges. L' audacia dell'infido
Nell' odio lor rivive:
Verso Kusnac il guido;
Pel lago il condurrò.

Rod. Sul lago la bufera ...
Deh! pensa...

Ges. Van timor.
Chi mai, chi mai dispera
Dell' abil nuotator?
A nuovo il traggo, orribile
Supplizio entro Kusnac,
A cui fa cinta il lago.

Coro *di Sviz.* Grazia!

Ges. Or or vedrete
Come ognun fo pago.
Io l' abbandono ai rettili:
La lor vorace fame
Gli schiuderà l' avello.

Jem. Ah! padre!...

Gug. Ah! figlio! ...

Coro *di Sviz.* Grazia!
Grazia!

Ges. Giammai, no, no.

Mat. È il suo destin segnato,
Ma fia per me salvato
Al figlio il genitor.

Jem. Quando mi vuol l' ingrato
Da un padre separato,
In voi sol spera il cor. (*a Mat.*)

Gug. Compi il crudel mio fato,
Ma almeno il figlio amato
Sia tolto a tanto orror!

Coro *di Sviz.* Misero! e qual mai fato
Serbato è al suo valor!

Ges. L' ira solo che m' accende
Il lor sangue può placar.

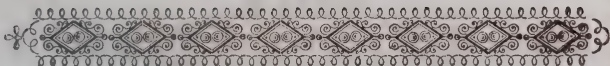
Rod. *e Sol.* L' ira solo che l' accende
Il lor sangue può placar.

Ges. Si sgombri, olà, il recinto, (*al popolo*)
O ai piedi vostri estinto
Faccio costui cader.

Rod. e *Sol.* Il cenno ognun rispetta,
Temon la tua vendetta.
Coro *di Sviz.* (Silenzio, e assicuriamo
Il dì della vendetta.)
Gug. Anatema a Gessler!
Jem. Udite la sentenza?
Rod. A noi tanta insolenza!
Dovrem soffrir, tacer?
Ges. Se alcun di lor s' inoltra,
Si faccia al suol cader.
Mat. Ah! vieni tu con me.
Coro *di Sol.* Evviva! evviva Gessler!
Coro *di Sviz.* Anatema a Gessler!

Gessler, Rodolfo ed i soldati si fanno largo nella confusione del popolo, e trascinano Guglielmo altrove. Matilde conduce seco Jemmy. Il popolo, incalzato dai soldati di Gessler, si allontana nella massima costernazione.

FINE DELL' ATTO TERZO.



Atto quarto

SCENA PRIMA.

Abitazione rustica del vecchio Melchtal.

Arnoldo *solo.*

Arn. Non mi lasciare, o speme di vendetta!
Guglielmo è fra catene, ed impaziente
Io di pugnar l'istante affretto.
In questo dolce asilo ... qual silenzio! ...
Andiam ... io non ascolto
Che 'l suono de' miei passi ... oh! vada in bando
Il segreto terror ... entriamo ... oh Dio!
Sul limitar malgrado mio m'arresto ...
Più il padre mio non havvi, e in vita io resto?
O muto asil del pianto
Dov' io sortiva il dì,
Ieri felice, ahi! quanto! ...
Oggi fatal così ...
Invano il padre io chiamo:
Egli non ode più ...
Fuggir quel tetto io bramo,
Che caro un dì mi fu.

Coro *di dentro.* Vendetta!

Arn. Oh! mia speranza!
D' allarmi io sento i gridi:
Son essi i miei più fidi;
Che mai li guida a me?

SCENA II.

Coro di Svizzeri, e detto.

Coro Guglielmo è prigionier,
E ognun di ferro è privo,
Di farlo salvo un vivo
È in noi desir.
Dell' armi — vogliamo
Per lui morir.
Arn. Da gran tempo Guglielmo e mio padre
Questa speme nutrivano intera,
Dove sta la deserta riviera
Lance e spade nascose vi son.
Coro Ad armarci accorriamo, voliamo.
Arn. Dal pianto omai si resti.
L' ira al pensier si desti
Di mia fatalità.
Su chi mio padre ha spento
E del mio ben mi priva,
La morte scenderà.
Coro Non temer: in noi t' affida,
Morte sul reo già sta.
Arn. Corriam, voliam, si affretti
Lo scempio di quel vile
Che sovra noi trionfò.
Vendetta dell' empio facciamo,
Il sentiero additarvi saprò.
Ah! venite, delusa la speme
Renderem di chi vili ne brama;
Gloria, onore, vendetta ci chiama,
E Guglielmo per noi non morrà.
Coro Sì, vendetta: delusa la speme
D' ogni tristo per noi resterà. (*partono*)

SCENA III.

Gran lago dei quattro Cantoni. Il fondo è ingombro da dense nubi foriere di tempesta. Alcune rupi circondano il lago. Sopra una di queste è la casa di Guglielmo.

EDVIGE, *Coro di donne Svizzere.*

CORO Resta omai, ti perde il duolo.
Non ascolti suon di guerra?
EDV. Gessler veder vo' solo.
CORO Dal crudel che puoi sperar?
Morte solo...
EDV. Io la bramo;
Ah! sì, la voglio. Ei trionfa, ed io priva
Del figlio, e in un di Tell, convien ch'io viva?

SCENA IV.

JEMMY, MATILDE *e detti.*

JEM. Ah! madre! (*di dentro*)
EDV. Chi parlava
Questa voce sì cara?...
JEM. Madre!... (*di dentro*)
EDV. Udirlo mi sembra. È desso, è desso.
Sortono JEMMY *e* MATILDE.
EDV. Il mio figlio, oh! sorte!
Ma ohimè! tuo padre
I passi tuoi non segue!
JEM. Ai ferri ond' egli è cinto
Togliersi alfin saprà, chè da Matilde
Tutto aspettar dobbiamo.
EDV. Tu di tutto capace
Esser potrai per noi, Angiol di pace.
MAT. Salvo da orribil nembo
A te ritorno il figlio:
Di bella pace in grembo
Nol giungerà periglio.
Matilde a voi predice

Un termine al dolor.
Con me la speme il dice,
La speme ond' arde il cor.

JEMMY, EDVIGE e MATILDE.

Vivrem di pace in grembo,
N' è il labbro suo presago;
Del Ciel cessato il nembo,
Ell' è per noi l' immago.
E s' ella ne predice
Un termine al dolor,
La speme in essa il dice
Col suono dell' amor.

EDV. E per partire i nostri mali estremi
Su queste rive dimorar ti piace,
Tu l' ornamento, lo splendor d'un soglio?
MAT. Esser l' ostaggio di Guglielmo io voglio;
E qui la mia presenza
Del suo tornar risponde.
EDV. Del suo tornar? e vana
Non sarà questa speme?
D'Altorf, a che tolto non vien per noi?
JEM. Ei non è più colà.
MAT. Pel lago è tratto.
EDV. Pel lago? E l' oragan già si scatena!
Ovunque è morte pel mio sposo!
JEM. Oh! qual pensier! (*sovvenendosi*) corretto
Sia questo obblio fatale,
E di salvezza alfin splenda il segnale.
EDV. Che speri tu?
JEM. Salvar mio padre.
Tutto un popol si scuota
Al sorger di quei fuochi,
E in ogni riva in cui Gessler discenda,
Che a vendetta vegliamo, ovunque apprenda.
(*Jemmy corre ad incendiare la casa di Guglielmo*)
MAT. Qual mai fragore è questo?
EDV. Sopra l' ali del vento
Morte passeggia: ah!... il mio Guglielmo è spento!

Tu che l' appoggio
Del debol sei,
Ascolta, o Cielo,
I voti miei!
Se il mio Guglielmo
Tu non mi rendi,
Se nol difendi,
Perduto io l' ho.
Deh! frangi il giogo
Che ci fa oppressi,
Punisci il fallo
Negli empi stessi!

JEMMY, EDVIGE, MATILDE *e Coro.*

Salva Guglielmo
Da fero artiglio!
Dal suo periglio
Salvalo, o Ciel!

SCENA V.

LEUTOLDO *e detti.*

LEU. « Io lo vidi! io lo vidi! ...
« Dalla tempesta è spinto
« Guglielmo a queste rive;
« Cessâr d' esser cattive
« Le mani sue, mentre il naviglio ei regge.
EDV. « Se Guglielmo pur giunge
« Della procella ad onta
« Ad afferrar la spiaggia,
« Della comun salvezza io vi rispondo.
MAT. « A lui corriamo!
TUTTI A lui corriamo (*partono*)

(*Succede una burrasca nel lago. Guglielmo, dopo aver combattuto coll' onde, avvicina il naviglio alla spiaggia, balza sopra uno scoglio, quindi respinge il naviglio, dentro al quale trovasi Gessler ed i suoi seguaci, in mezzo al lago.*)

SCENA VI.

GUGLIELMO, MATILDE, JEMMY, EDVIGE.

EDV. Io ti rivedo!
JEM. Oh padre!
EDV. Oh istante di dolcezza!
GUG. Quale splendor vegg' io?
JEM. Degl' avi miei l' asilo
Onde donar l' allarme io stesso incesi
E a salvar l' armi tue soltanto intesi.
GUG. Gessler tu puoi venir.

SCENA VII.

GESSLER, SOLDATI, *e detti.*

CORO *di Soldati dal lago* Invan ne vuol fuggir.
Sull' orme sue si movi.
GES. *dal lago* La grazia sua ritrovi
In sen di morte il vil.
EDV. È lui.
CORO *di donne* È lui.
GUG. Sgombrate. (*sale sopra uno*
La Svizzera respiri. *scoglio*)
A te Gessler. (*mentre Gessler sopraggiunge Guglielmo lo trafigge con un dardo*)
GES. Io moro. (*cade nel lago*)
CORO *di Sviz.* È il dardo di Guglielmo.
EDV. Oh giorno di contento!
TUTTI Il suo morir dà fine
Ai nostri mali.
GUG. A Dio grazia s' aspetta.
MAT. Nulla il potè salvar dalla vendetta,
Nè il poter, nè le dovizie,
Nè i supplizi, nè il furor.

SCENA VIII.

GUALTIERO, CORO *di Svizzeri armati e detti.*

GUA. A que' segnali, amici,
Cessiamo di temer: sangue si chiede
Onde renderli estinti, e il sangue vuolsi
Dell' oppressor.. Che vedo! (*vedendo Gug.*)
Salvo Guglielmo? oh sorte!
Al superbo si voli. (*per incamminarsi co' suoi*)
GUG. E vuoi?
GUAL. Ch' egli soccomba.
GUG. Nel lago puoi cercar la di lui tomba.
TUTTI Onore! onore a chi ne fece salvi!
GUG. Non salda fia l' impresa
Finchè d' Altorf le detestate mura
Da' fondamenti suoi non sian distrutte.

SCENA IX.

ARNOLDO e SVIZZERI *armati.*

ARN. Son quelle mura a servitù ridutte...
TUTTI Vittoria, vittoria!
Altorf è in poter nostro.
ARN. Se spento il padre mio dal vil non era,
La gioia egli vedrìa d' Elvezia intera!
(*la burrasca va calmandosi; a poco a poco si dileguano le nubi, ed il cielo si rasserena.*)

TUTTI.

Tutto cangia, il ciel s' abbella,
L' aria è pura, il dì raggiante,
La natura è lieta anch' ella,
E allo sguardo incerto, errante,
Tutto dolce, e lieto appar.
Quel contento che in me sento
Non può l' anima spiegar.

FINE DEL DRAMMA.

MARINO FALIERO

BALLO TRAGICO

IN 5 ATTI

composto e diretto dal Coreografo

ANTONIO MONTICINI.

ARGOMENTO

Marino Faliero, dopo aver coperto con onore le cariche più luminose della veneta diplomazia, si unì, già settuagenario, a donna giovane ed avvenente. Innalzato al seggio ducale, egli accoglieva in casa sua tutti i grandi dello Stato. In un' occasione d' invito, un giovane patrizio s' introdusse non invitato, spinto dall' amore di cui ardeva per gentil donna, con cui sperava per tal modo abboccarsi. Vennegli duramente intimato l' ordine d' escire: irritato obbedì, ma nell' attraversare le sale, giunto in quella dell' udienza in mezzo a cui posava la sedia del Doge, su vi scolpì colla punta d' un coltello parole a Faliero oltraggiosissime, e che ferivano l' onore di sua sposa. Allorchè fu nota a Faliero tale insolenza, s' accese di fierissima ira, e chiese giustizia alla Quarantìa, dalla quale il colpevole venne condannato a picciolissima pena. Il Doge, udito come leggiermente venisse punito quel traviamento che l' aveva ferito nella parte più profonda del cuore, tutto si conturbò, ed erano appunto i suoi pensieri nel più gran disordine, quando fecesegli innanzi uno dei capi artieri dell' arsenale, lordo il volto di sangue, e che amaramente si lagnava d' un gentiluomo che l' avea percosso. Il Doge, già corrucciato, gli disse: E che volete da me? Più non sono io vituperato di voi? — *L' altro allora esclamò baldanzosamente:* Ho in mano il mezzo di vendicare il vostro ed il mio onore. *Stupì il vecchio a quelle ardite parole, e richieselo come osasse di asserire tanto. Il capo artiere allora comunicogli i suoi progetti, ed in ap-*

poggio alle sue proposte presentò una lista di tutti i suoi fidi pronti a sostenerlo. Il desiderio di vendetta sedusse Faliero in quel momento fatale; si congiunse a quei miseri, deciso di calpestare ogni sacro dovere. Il suo nero tradimento non tardò a condurlo dall' alto seggio ad infamante morte; poichè, per l' avviso di uno dei complici, fu salva la repubblica al momento di perire, e fece scontare a tutti i colpevoli la meritata pena di alto tradimento.

Offrire un argomento delle nostre storie italiane, trattarlo nell' arte mimica con un'intelligibile chiarezza, e darle quella magnificenza dovuta a queste Reali scene, quello fu il mio scopo in questa mia qualsiasi produzione. Se ho dovuto piegarmi a qualche innovazione sì nella tessitura, che nello sviluppo dell' azione, mi si condonino queste licenze in contemplazione delle infinite difficili necessità teatrali, e se questo mio lavoro potrà incontrare l'aggradimento di sì colto Pubblico, potrò solo ascriverlo alla benevolenza colla quale sempre suole proteggere quelli che con indefesso lavoro tentano di rendersi degni della sua approvazione.

Il Coreografo
A. Monticini.

PERSONAGGI	ATTORI
MARINO FALIERO, Doge ottuagenario.	RONZANI DOMENICO.
ELENA, sua moglie.	ORSI ROSA.
FERNANDO, fratello di Elena.	SEGARELLI DOMENICO.
BERTUCCI, capo artiere dell' arsenale.	BORSI ALESSANDRO.
STENO, giovane patrizio, uno dei Quaranta.	MORINI LUIGI.
LEONI, patrizio, uno dei Dieci.	AMAN TERESA.

Consiglieri dei Dieci — Signori della notte.

Il Bravo.

Cavalieri e Dame.

Artieri — Marinari — Pescatori — Gondolieri — Stranieri — Orientali — Maschere — Donne — Paggi Musica militare — Popolo — Soldati della Repubblica — Guardie del Doge.

La scena è in Venezia, nel 1355.

La musica è scritta appositamente dal Maestro Antonio Mussi.

Compositore dei Balli
Antonio Monticini.

Primi Ballerini danzanti

Luigia Groll — Adolfo Albert — Galletti Carolina

Prima Ballerina italiana
Clerici Rosa.

Primi Ballerini per le parti

Ronzani Domenico — Segarelli Domenico
Borsi Alessandro — Morini Luigi

Prime Ballerine per le parti

Monticini Marietta — Aman Teresa
Orsi Rosa

Primi Ballerini per le parti comiche

Paradisi Salvatore — Deagostini Giorgio.

Maestro della Scuola di Ballo.
Chouchoux Claudio

Primi Ballerini di mezzo carattere

Audano Lorenzo — Belloni Guglielmo — Cecchetti Antonio
Deagostini Giorgio — Farian Lodovico — Ferrero Giuseppe —
Merlo Gioanni — Panni Agostino — Paradisi Salvatore —
Porello Giuseppe — Schiano Vincenzo — Vittonati Luigi.

Prime Ballerine di mezzo carattere

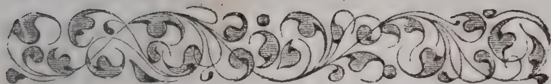
Alessi Francesca — Bassi Cecilia — Belloni Maria —
Cecchetti Maria — Gavazzi Teresa — Schiano Rachele —
Venturi Giuditta — Viganò Giulia — Zanini Enrichetta.

Allieve della Scuola di Ballo

Raineri Felicita — Merlo Marietta — Rocchetti Angela
— Rubini Anna — Gianni Costanza — Scarron Luigia —
Ferraris Amalia — Chiossino Teresa — Casta Maria.

18 Ragazzi, allievi della Scuola di Ballo.

12 Coppie Corifei.



ATTO PRIMO.

Arsenale.

Tutti gli artieri sono intenti ad una quantità di lavori; là sono galee principiate, altre quasi al loro termine, prore, vele, àncore, e cose tutte di marina; qua armi, ferro, bronzo, legnami; tutto è movimento; il luogo spira una grandezza imponente..... Al campanile suona l' ora del riposo; apresi dalle guardie il gran cancello di ferro, ed entrano quantità di donne con ceste di provvigioni per gli artieri; a quell' aspetto si lasciano tutti i lavori; la gioia, il tripudio succedono tosto all' ordine, e si dimentica ogni fatica, ogni stanchezza in quell' ora di sollazzo. Chi prende ristoro, chi accarezza una vaga zitella; gli uni sono intenti al giuoco, gli altri intrecciano scherzose danze con quelle giulive donnette, finchè il tocco della campana torna richiamare ognuno al proprio dovere; sortono le donne; le guardie rinchiudono il cancello, e non si sente più che il battere delle incudini, il romore degli utensili, i replicati colpi ai legnami ... Il vecchio Bertucci, capo degli artieri, va visitando i lavori allorchè entra il giovane patrizio Steno; egli chiede imperiosamente a Bertucci contezza di alcuni lavori; in nulla trovasi soddisfatto delle sue risposte; ma anzi lo rampogna con mille invettive, ed alterandosi vieppiù, sta anche per batterlo, allorchè tutti gli artieri accorrono in difesa del vecchio loro capo, e Steno sarebbe vittima del loro sdegno, se egli non fosse tratto in salvo dalle guardie accorse a tanto strepito. Steno parte minac-

ciando quei miseri della sua vendetta: gli artieri frementi vorrebbero inseguirlo, ma Bertucci li trattiene, procura di frenare il loro sdegno, promette di tosto portarsi dal Doge onde ottenere giustizia contro quel superbo, e li esorta a tornare ai lavori in perfetta quiete; ciò detto s'avvia al palazzo del Doge.

ATTO SECONDO.

Gabinetto nel palazzo del Doge.

Fernando viene ad annunziare alla sua sorella Elena, moglie del Doge, che egli ha deciso di lasciare Venezia, e di correre in traccia del vile stesso che crede fuggito dopo il cruento oltraggio ad essa fatto; egli dichiara che non sarà di ritorno, sinchè avrà fatto una tremenda vendetta sovra quell' uomo detestato. Elena lo supplica di placare il suo sdegno, di pensare che, se egli parte, ella rimane sola, senza sostegno, che l' età cadente del consorte pur troppo la deve tenere in timore; che se questo le mancasse, ed al suo fianco non avesse il diletto fratello, infiniti sarebbero i suoi affanni. Ma Fernando è troppo pieno di sdegno per udire ragione, nè il pianto di lei lo può rimuovere da quanto ha stabililito, e la persuade che l'onor suo glielo prescrive tale condotta. Elena si rassegna piangente, ed ambi si danno un affettuoso addio... In quel punto giunge Faliero: egli ha un foglio in mano che legge con trasporto di rabbia: chiama a sè Fernando e la consorte, e loro fa palese con tutta indegnazione la sentenza dal Consiglio data contro Steno ..... Steno, che tanto schernì ed offese il Doge, mandato in bando un sol mese!... Il maestoso vecchio non può frenare la sua rabbia nel pensare all' offeso onor suo rimasto inulto ..... *Abborrito Consiglio! tu pure dunque schernisci Faliero !!! e non paventi che l' ira sua si desti !!* ... Giunge Bertucci: egli si pro-

stra ai piedi del Doge, e supplica gli sia fatta giustizia contro il villano trattamento che egli ebbe nell' arsenale da Steno..... S' accresce lo sdegno di Faliero nell' udire la nuova insolenza di quell' audace da lui già tanto esecrato, ma poi pensa al proprio oltraggio quasi rimasto inulto, e con amaro sorriso dice a Bertucci: *Come potrò io te difendere, se già io pure sono vittima?* A quei detti Bertucci obblia la propria offesa, e sol pensa a vendicare l' oltraggiato suo signore. Egli domanda al Doge di potergli parlare senza testimonio: Faliero prega la consorte di ritirarsi; indi invita Bertucci a spiegarsi liberamente, benchè in presenza di Fernando che gode di tutta la sua confidenza. Allora Bertucci gli chiede di parlargli, non come a Doge, ma come a Faliero: allora questi, per ispirargli maggior fiducia, depone il berretto ducale, e si qualifica quale cittadino. Bertucci, rinfrancato, gli palesa come ognuno gli sia affezionato ed abborrisca il Consiglio reggitore, e come ad un di lui cenno mille e mille brandi sieno pronti a difenderlo e ad obbedirlo. Il Doge a tale narrazione esulta, e pare che nuovo vigore ravvivi le sue stanche membra: gli promette che, se tale è il volere di Venezia, la destra sua saprà ancora impugnare un brando per guidare i prodi alla vendetta ed alla vittoria. Bertucci, vedendo il nobile desio del Doge, gli presenta una lista col nome de' suoi fidi. Mille sono i sensi che destansi in Faliero nel leggere tali nomi... Freme, arde e gela. Alle espressioni di sì venerando personaggio si accresce l' ardore di tutti, e promettono a vicenda di essere fermi all' opera Faliero, Fernando e Bertucci, obbliando e rango e splendore, giurano di trovarsi nella notte cogli amici per fissare il gran progetto. Il Doge, per non destar sospetti, loro dice esser bene di farsi vedere, nella sera, alla festa del palazzo Leoni, d' onde recherannosi alla piazza S. Giovanni e Paolo. Tutti sono d' accordo, e ciò stabilito, si ritirano rinnovandosi a vicenda le promesse.

ATTO TERZO.

Gran sala da ballo nel palazzo Leoni.

La festa è nel suo splendore: vedesi quantità di maschere d' ogni genere intrecciare graziosissime danze; cavalieri, dame, e nobili personaggi sono ricevuti con distinzione dal patrizio Leoni, il quale riconosce nella folla delle maschere il suo amico Steno, pur esso mascherato. Leoni lo chiede a se e lo rimprovera affettuosamente del suo ardire di presentarsi in quel luogo quando una sentenza del Consiglio lo mandava in bando: Steno supplica l'amico a non palesarlo, e dice che fra poco partirà incognito a tutti. Giunge il Doge accompagnato dalla consorte, da Fernando e dal suo corteggio; egli è ricevuto con riverenza da tutti, e la festa si rianima sintantochè il Doge, Elena, Fernando, e parte dei convitati cominciano a ritirarsi; ma nell'uscire dalla sala la moglie del Doge che era accompagnata da alcune dame sue amiche, viene insultata da una maschera, ch'essa vuol fuggire; allo strepito accorrono Fernando, il Doge, Leoni, ed altri convitati. Leoni è sdegnato riconoscendo per autore di tanto disordine l' imprudente Steno. Fernando non può frenare l' ira sua, s' avventa contro Steno, gli strappa la maschera dal volto: tutti rimangono attoniti nel riconoscere l' audace. Il Doge è sdegnato contro Leoni: Elena temendo qualche eccesso dal carattere nefando di Steno, ottiene che il Doge si ritiri con essa; Ma Fernando non è pago dei rimproveri che tutti fanno al suo nemico, lo chiama a se, ed inosservato lo sfida a mortal cimento, e seco lui il trascina a tentar la sorte dell' armi.

ATTO QUARTO.

Piazza di S. Gioanni e Paolo.

(*Notte oscura, cielo burrascoso*)

Pescatori, artieri e gondolieri a poco a poco giungono e scendono dalle gondole nel massimo mistero e silenzio ..... Da altro canale giunge altra gondola, e n'esce Bertucci con un uomo intabarrato; tutti vanno contro allo sconosciuto. Un artiere trae fuori da sotto il suo tabarro una lanterna sorda, e al gettar che fa lo sconosciuto il mantello, tutti sono sorpresi di ravvisare in esso il Doge Faliero... ognuno sguaina la spada e s' avventa contro di esso. Ma il Doge maestoso gli presenta inerme il petto, esclamando: *Ferite, prodi!... bell' ardire, contro un vecchio tanti armati.... tanti brandi contro un solo!...* Tutti si arrestano rispettosamente. Faliero allora li chiama a se affettuosamente, palesa loro essergli note le loro sciagure, come egli pure divida le loro pene, i loro affanni, ed abbia deciso di essere a loro compagno nel cimento, e non potendoli salvare, voler con essi perire. Che ognuno dunque sia saldo all' intento, e pronto nella vegnente notte al terzo tocco della torre di accorrere al vessillo di Faliero, e pugnando da prode vendicare gli oltraggi ... Un vicino fragore di spade gli arresta; alcuni corrono a vedere che fia, e tornano reggendo Fernando ferito mortalmente .... Sorpresa del Doge ... Piangente corre a Fernando, lo stringe affettuosamente al petto, ma il misero si sente mancare: quasi spirante narra come sia rimasto vittima dell' abborrito Steno, che trovò alla festa stessa, deridendo la sentenza che doveva vendicare il Doge, come egli l' abbia sfidato a mortal cimento, e come la sorte gli sia stata avversa. Egli spira consegnando la sua spada a Faliero, ed implora da tutti gli astanti che un uomo sì perverso non sia lasciato trionfare. Mille sono le furie che invadono i sensi di

Faliero ... le sue imprecazioni sono tremende, giura strage, sterminio e vendetta per l' amico, per se, pei compagni, e tutti partono con eguale ardore in petto.

ATTO QUINTO

Piazzetta di S. Marco. Notte con luna.
Di fronte vedesi il palazzo ducale.

La piazzetta di S. Marco offre il grato spettacolo dell' allegrezza di quei tempi, nelle ore tarde della notte ultima di carnovale; vedesi al passeggio quantità di gente; al popolo veneto sono uniti stranieri d' ogni nazione, cioè orientali, greci, dalmati, armeni e maschere di tutti i generi che giuocano e scherzano: uomini e donne del popolo si affaccendano alla vendita di ogni genere di merci; tutta l' allegria pare concentrata in quel delizioso luogo. Leoni esce dal palazzo ducale, s' incontra con Steno, il quale gli racconta aver scoperto il Doge in una numerosa adunanza della notte, ed aver sospetto che si tratti di attentare alla quiete dello Stato. Leoni gli dice che nulla può stare celato al consiglio, e che tutte le disposizioni necessarie sono già stabilite onde antivenire qualunque disordine; indi dà un ordine segreto al Bravo, e ritorna al consiglio. Bertucci e i suoi fidi si radunano sulla piazzetta per diverse vie; senza unirsi si frammischiano alla folla, fingendo prender parte alla festa; di nascosto però si contraccambiano segni d' intelligenza, finchè giunge il Doge segretamente, e suona alla torre l' ora prefissa; allora in un tratto Bertucci ed i suoi compagni snudano i ferri; molti uomini con fiaccole incendiarie sboccano da ogni parte, si precipitano nel cortile del palazzo ducale; vedesi in cima allo scalone dei Giganti Faliero, che col vessillo di S. Marco alla mano, accorre verso i suoi fidi; egli è accolto in mezzo a loro; ordina

strage, incendio e rovina ... già vedonsi le fiamme nella corte del palazzo ducale; il popolo è atterrito... ma vano dev' essere l' ardire di tanti contro il vigile Consiglio, al quale già tutto è palese: spalancasi il verone della sala del Consiglio; s' affacciano alla loggia due dei Dieci, gridando morte e maledizione a Faliero: ad un lor cenno la piazza vien circondata da armati: apresi una porta sovra lo scalone dei Giganti rischiarato dall'interno incendio dalla quale vedesi comparire il Bravo, che come un lampo, coll' abbominevol ferro slanciasi contro Faliero, che cade mortalmente ferito.

Fine.

IL

BATTAGLIONE D'AMORE

BALLETTO COMICO

IN DUE ATTI

Composto e diretto dal Coreografo

ANTONIO MONTICINI.

PERSONAGGI	ATTORI
ASTRIFIAMMANTE, regina dei pianeti.	Aman Teresa
Tre sorelle d' Astrifiammante	Galletti Carolina. Clerici Rosa. Orsi Rosa.
JONAS } giovani inglesi	Segarelli Domenico.
BELTON } giovani inglesi	Morini Luigi.
TOMAS } servi dei giovani inglesi	Paradisi Salvatore.
GIORGIO } servi dei giovani inglesi	Deagostini Giorgio
DORATILIA, gran Maliarda.	Venturi Giuditta.
AMORE.	Chiossino Teresa.

Il Battaglione d' Amore — Maliarde — Ninfe — Fauni — Satiri — Geni malefici — Spiriti maligni Pigmei.

ATTO PRIMO

Caverna fra gli scogli di mare.
Vedesi da un lato il palazzo della Gran Maliarda.

Nella caverna dei seguaci di Merlino, in un gran convegno di tutta la sua corte di stregheria, la gran maliarda Doratilia narrava che forse avea trovato il modo di ringiovanire e tornare alla deforme sua persona un vago e leggiadro aspetto, costringendo la Regina dei Pianeti a tale portento, senza di che ella non le avrebbe mai restituite le tre avvenenti sorelle che le aveva involate e che teneva celate in suo potere, sino al compimento di questo patto. Per legge antica de' fattucchieri, dovendo al primo canto del gallo sciogliersi ogni adunanza, così finisce quel consiglio senza che la maliarda possa arrivare al suo desiderio.

Deserto è il luogo. Belton e Jonas, giovani inglesi, coi loro servi, spinti in quella caverna da una tremenda burrasca, stanno curiosamente osservando lo strano sito, allorchè la gran maliarda Doratilia li viene a visitare. I giovanetti le raccontano come sieno quivi infelicemente naufragati. Ella è vivamente commossa dal racconto, ed anzi s' innamora dell' avvenente Belton che vuol condurre alla sua abitazione, e vedendosene derisa, si ritira e manda uno stuolo di spiriti deformi, che a forza vogliono trascinare i miseri naufraghi verso l' abituro della strega. Ma Amore che veglia sempre sovra i giovani cuori, si presenta, sottomette al suo potere i brutti spiriti, persuade Belton di affidarsi intieramente a lui, assicurandolo che in quel luogo sarà felice se seguirà ciecamente i suoi consigli, e farà prova di valore distruggendo, coll' aiuto di tutti i suoi poteri, il grand' albero che racchiude tutto il potere della gran maliarda. Belton promette col suo amico, ed entrambi si avviano arditi alla grande impresa.

ATTO SECONDO

Giardino della maliarda col grande albero portentoso in mezzo. Vedesi da un lato la fontana della gioventù.

Le Figlie dei Pianeti sono prigioniere in questo luogo, afflitte del loro stato, odiano la vecchia maliarda, e morirebbero dal dolore, se Amore non le confortasse: ed infatti le promesse di questo non sono vane, poichè loro viene a presentare Belton e Jonas come loro liberatori: le Figlie dei Pianeti ed i giovanetti esultano dal piacere del loro incontro. Sopraggiunge la gran maliarda: furente di veder tale unione, discaccia le sue leggiadre prigioniere, inveisce contro Belton, Jonas ed i loro servi, che poi per vendetta rende vecchi, deformi e mostruosi, e li lascia soli nel giardino: tuttavia Amore, che sempre protegge i suoi figli, ritorna nel giardino con Astrifiammante, ed incoraggia i meschini a metter mano alla distruzione del potere della maliarda: li fa tuffare nella fontana della gioventù, e tosto sono ripristinati nelle loro forme. In seguito, Amore arma tutta la sua corte contro la nemica, per distruggere il grand' albero dell'incanto: sopraggiungono tutte le schiere dei militi d'Amore; la maliarda ed i suoi seguaci si difendono; ma all'assalto dell' esercito di Cupido non avvi difesa capace di resistere: tutto esso abbatte; l' albero portentoso è espugnato; cessa l' incanto; il luogo diventa ameno; la strega è atterrata; ogni cosa spira gioia; Amore rende felici i cuori dei giovani suoi protetti, che grati gli tributano infiniti ringraziamenti.

Fine.